Prima edizione giugno 2002

© 2002 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86 I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati Stampato in Italia dalla Stampatre di Torino ISBN 88-339-1387-2

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

Stampato su carta Palatina delle Cartiere Miliani Fabriano

Indice

- 7 Introduzione
- 10 Ringraziamenti

Pesci piccoli

- 13 1. Visioni bengalesi
 - 1. Il Bangladesh come contesto, 13 2. Storia a metà di un paese sommerso, 16 3. Le origini, 20 4. Un grande impero, 21 5. Dai moghū'l ai coloni inglesi, 23 6. Dal Pakistan alla rivolta, 25 7. L'indipendenza e le questioni aperte, 27 8. Imparare a sopravvivere, 29 9. I frammenti ritrovati: dare credito alle donne, 37 10. Una domanda per definire la ricerca, 39
- 44 2. La doppia presenza
 - 1. Una mobilità rinchiusa?, 44 2. La dicotomia che non c'è: pubblico e privato, 48 3. A partire da un «luogo comune», 52 4. L'autorità nella cooperativa, 56 5. Legami di potere e legami di autorità, 59 6. «Io ho imparato da lei»: i legami nella cooperativa, 64 7. A casa di Shondha, 71 8. Il lavoro tra casa e cooperativa, 73 9. Al sentare, 75 10. Alla bari, 77 11. Fiducia e discussioni: l'organizzazione del lavoro, 79 12. Tra autotutela e prestiti, 81
- 83 3. La ricchezza delle relazioni: donne nel mercato
 1. Il fair trade: una sfida al «libero mercato», 83 2. I pesci
 piccoli nell'oceano della globalizzazione, 85 3. Atten-

zione a quel frammento: non siamo inferiori, 88 4. La fiducia come moneta: le tontine, l'usura, i ROSCA, i crediti, 90 5. Povertà fra trasformazione sociale e prestiti, 94 6. Uscire dalla povertà con un prestito?, 96 7. «Io nel mio lavoro sono libera», 99

4. Empowerment: far uscire le relazioni

1. Non basta dire empowerment..., 102 2. Quale politica parla di empowerment in Bangladesh?, 108 3. «Se devi scegliere il più grande, devi dire il più grande», 111 4. Un processo a cui partecipare, 116 5. Quale empowerment con il credito?, 118 6. Che cosa significa empowerment a Bhabarpara?, 122 7. Avere consapevolezza, incontri e formazione, 126

129 Conclusione

131 Bibliografia

Quando partii per cominciare la ricerca nel villaggio di Bhabarpara, in Bangladesh, ero assillata da un pensiero costante: e se non trovo niente? Questo dubbio è rimasto sulla strada di accesso al villaggio, e si è sciolto nell'incontro con le donne della cooperativa.

Quello che segue è il racconto dell'incontro con un gruppo di donne che lavorano la iuta in un villaggio del Bangladesh, di ciò che ho visto del loro lavoro e di ciò che esse hanno creato in quasi trent'anni di attività. Ho seguito da vicino ogni fase di tale lavoro, profittando delle spiegazioni delle donne che con le parole e con i gesti mi hanno mostrato abilità e capacità, ma è stato soprattutto nel vivere quotidiano che mi hanno fatto cogliere il «senso della iuta». Le loro cure hanno accompagnato i miei due mesi di permanenza nel villaggio di cui, oltre a tutte le donne, devo ringraziare la presidente Nicha e la famiglia di Stephan che mi ha ospitata.

Sono andata nella cooperativa di Bhabarpara per studiare le relazioni delle donne che lavorano la iuta: una scommessa, la loro, che ha avuto inizio grazie a un prestito ottenuto senza richiesta di garanzia. In questo modo hanno potuto avviare un'attività che ha attraversato, e ancora adesso attraversa, momenti di crisi; tuttavia una fitta rete di legami ha tenuto bene, parando le cadute cau-

sate da alluvioni, crisi economiche o altri imprevisti. Quella che emerge, è la storia di grandi passi che le donne hanno fatto nel tempo e di piccoli passi che compiono quotidianamente, per seguire tutte le attività (della cooperativa e domestiche). A resistere, è una trama di legami che si allentano e si stringono, ma rimangono sempre saldi. Sono proprio questi che accompagnano tutto il racconto del lavoro della iuta, delle attività domestiche e dei movimenti che uniscono i due ambiti.

Ciò che voglio restituire alle donne della cooperativa è una «casa». La prima stanza è una veranda, come in tutte le case bengalesi; è la soglia su cui si affacciano gli ingressi di tutte le altre stanze. Un luogo di ingresso, di conoscenza, di storia e di «altre storie»; un luogo che anticipa quanto viene poi sviluppato nelle altre stanze, dove si svolgono il lavoro della iuta, la gestione della casa, le mansioni per la conduzione della cooperativa, unite fra loro a diversi livelli dalle relazioni che vi hanno sede e che danno profondità sempre diverse agli spazi.

La difficoltà maggiore, per me, è stata quella di sciogliere il grosso blocco di informazioni che avevo raccolto durante la ricerca, per riuscire ad analizzarne le parti. La ricchezza delle descrizioni che avevo riunito in tre diari, mi sembrava appiattita in una catalogazione di luoghi, persone, attività. Con un lavoro di «decompressione» ho tentato di collegare l'esperienza di osservazione ai rimandi teorici, il che mi ha permesso di elaborare gli eventi e gli episodi con «distanza». Tuttavia mi ci è voluto molto tempo per lasciar sedimentare il carico di emozioni che hanno lasciato le donne di Bhabarpara. La mia prima esperienza di «osservatrice convivente», più che «partecipante», è stata segnata dalla difficoltà di trovare una misura e una distanza rispetto all'oggetto dello studio.

Ho intitolato questo lavoro *Pesci piccoli* (*Choto mach*), da un lato perché questa è una figura che ben rappresenta metaforicamente il lavoro artigianale di un gruppo di donne che esporta per un mercato «mondiale» (il *fair trade*). Dall'altro lato perché per tutto il tempo della mia ricerca, quasi tutte le donne hanno intrecciato e confezionato piccoli sottopentola a forma di «pesci piccoli», e alla fine mi ci ero affezionata.

piano, in favore di una «rappresentazione dell'Alterità che in genere riflette la prospettiva bianca, occidentale» e maschile. Le donne hanno ancora più distanza rispetto alla storia: ciò che di loro si riesce a conoscere appartiene sempre alla marginalità e i loro racconti sono legati alle biografie. Anche nella storia del Bangladesh le donne compaiono sporadicamente e con riferimento a movimenti sociali particolari: con l'istituzione di un ordinamento sociale che etichetta la femminilità come «una compagnia noiosa e sconveniente»7 per gli uomini, o con il sati, il rogo delle vedove nella società indù. Delle donne e dei loro ruoli nella società si ha notizia da pochi documenti ufficiali che stabiliscono codici di comportamento. Eppure le donne hanno saputo essere parte attiva anche nella guerra per l'indipendenza combattuta nel 1971, a cui hanno preso parte con un'organizzazione propria di addestramento infermieristico e di utilizzo delle armi. Le conseguenze della guerra hanno lasciato tracce indelebili sulle donne che hanno subito lo stupro come arma di guerra da parte dell'esercito pakistano, ma poco è stato raccontato su queste vicende. Nella storia ufficiale è soltanto menzionato, senza essere considerato come un atto politico con tutto il peso che gli compete. La studiosa Sarah White sintetizza molto bene la questione quando dice che

la personalizzazione del «problema delle donne» maschera le sue implicazioni politiche. Un'eccezione importante è stata fatta subito dopo la liberazione, quando Mujibur Rahman (Bangabandhu) il leader del movimento per l'indipendenza, spezzò la divisione pubblico/privato proclamando birangona, eroine di guerra, le migliaia di donne abbandonate e disconosciute dalle proprie famiglie in seguito allo stupro da parte dei soldati durante la rivoluzione. Ma al di là di questo gesto, seppure importante, il discorso è sempre stato trattato come un problema morale e personale di chi ha subito la violenza.⁸

1bid., p. 43.

7 Cfr. M. Torri, Storia dell'India, Laterza, Roma - Bari 2000.

Rifiutare di lasciare nelle zone oscure della storia e della politica il femminile permette alle donne di rintracciare le proprie radici e di riconoscerle.

La storia ufficiale può rimanere a metà, può cioè fare a meno di registrare eventi classificati come marginali o come perpetuantisi nel tempo, ma paradossalmente la marginalità riesce a incidere sulla centralità con una forza dirompente e può creare spaccature che diventano fonte di novità. È stato il caso del popolo bengalese, assoggettato al Pakistan dall'ordine coloniale fino alla sua sconfitta, ma è anche il caso di quei piccoli movimenti che spostano lentamente gli eventi. Ne sono un esempio quelle donne che entrano nel mercato del lavoro con una propria attività attraverso i prestiti di microcredito e che hanno fatto emergere il Bangladesh come un paese da cui imparare una pratica e attingere tecnologia. Leggendone la storia si capisce quanto il paese sia stato tormentato e prostrato nei secoli, ma non si evince la ricchezza sommersa di questo popolo:

Molti libri che ho letto presentano quasi dall'esterno le tragedie, i problemi, le frustrazioni, l'oppressione, lo sfruttamento presenti nella vita di questo popolo. Rimangono spesso impressioni o analisi di uno straniero anche se esperto, sbigottito di fronte ad avvenimenti e situazioni di cui si rende testimone, 9

scrive Padre Giovanni Abbiati dopo venticinque anni di permanenza nei villaggi in Bangladesh.

Scorrere cronologicamente tutte le fasi che hanno condotto all'attuale Stato bengalese, non solo permette alla ricerca di inserirsi in un contesto ben definito, ma consente anche di capirne i risvolti reali e il potenziale di trasformazione che si aggiungono ai cambiamenti in corso. Gli equilibri di un tempo sembrano gli elementi di un disequilibrio globalizzante che tende oggi a sommergere

⁸ S. C. White, Arguing with the Crocodile. Gender and Class in Bangladesh, The University Press Ltd, Dhaka 1992, p. 14.

⁹ Padre G. Abbiati, *Introduzione* a H. Wood, *Biglietto di terza classe*, L'Officina del Libro, Sondrio 1994, p. 5.

tutte quelle piccole realtà che pure esistono. Quella che segue va pertanto letta come la storia parziale – o a metà – di un paese che sembra esserne stato più oggetto che protagonista, storia sotto la quale scorre però una forte corrente di resistenza.

3. Le origini

Disteso lungo il grande delta del Gange e la baia del Bengala, il Bangladesh si estende a nord fino ai piedi dell'Himalaya. La regione costituisce una porta per tutto il Sud-Est Asiatico e per questo è sempre stato un luogo di vitale e strategica importanza prima per l'impero indiano e poi

per quello britannico.

La prima menzione della regione pare che risalga alla saga epica indù Mahābhārata in cui si raccontano le gesta del principe Bhīma per la conquista della zona orientale dell'India, inclusa Varendra, un antico regno oggi conosciuto con il nome di Bangladesh. Il ritrovamento di reperti archeologici datati intorno al 7000 a.C., testimoniano la diffusione di tecniche agricole. Tracce di insediamenti stanziali, protourbani, sono segnalate già a partire dal 2600-2500 a.C. La continua crescita dei centri abitati diede origine alla «civiltà dell'Indo», così denominata dall'area geografica in cui avvennero i primi ritrovamenti, ma l'estensione di questa civiltà era tale da superare i confini del Pakistan e comprendere l'attuale Afghanistan. Ouesta civiltà conosceva e utilizzava la scrittura, addomesticava varie specie animali e gli strumenti erano forgiati in rame o bronzo. Oltre alle tecniche agricole anche il commercio conosceva un'ampia diffusione per tutta l'area e il fatto che i resti dei centri urbani siano costituiti da sole abitazioni civili è segno di una struttura sociale egualitaria. La fine di questa civiltà sembra sia stata dovuta all'invasione violenta (1700 a. C.) da parte di popoli conosciuti come arya che, provenienti dalla regione intorno al Mar Caspio e dalla Russia meridionale, ¹⁰ si spinsero fino in fondo all'India. L'arrivo di questi popoli è descritto in toni amari dallo storico bengalese Mohammed Hannan:

[...] sembra che i nostri padri furono coinvolti in una lotta faccia a faccia contro gli invasori che si portarono via la nostra storia. Subito dopo la capitolazione dei nostri padri, gli invasori arya, si impossessarono delle terre e delle proprietà e iniziarono a scrivere la storia per costruire la loro immagine. Osannarono se stessi e svilirono gli indigeni, nostri padri, definendoli come non-arya. I non-arya erano seminomadi e appartenevano a quei gruppi etnici conosciuti come rakshosh, nag, ashur, pakhshimi.¹¹

Questi gruppi furono inseriti all'ultimo grado del sistema sociale degli arya che era articolato in quattro caste o varna (che significa colore): i guerrieri, i sacerdoti (brahmani), il popolo comune e i servitori. L'introduzione di nuovi utensili in ferro permise di aumentare la produzione agricola, tanto da consentire l'utilizzo del surplus da parte delle caste più alte che si poterono dedicare ad altre attività tra cui la letteratura. Sono infatti di questo periodo i Veda, testi sacri composti in sanscrito, nel linguaggio esoterico utilizzato per le celebrazioni religiose, che hanno rappresentato l'unica fonte storica disponibile per il periodo che va fino al XIX secolo.¹²

4. Un grande impero

Il primo tentativo di formare un impero esteso a tutto il subcontinente fu opera della dinastia dei Gupta (320-510 d. C.). Il periodo in cui regnarono è definito età d'oro¹³ ed è caratterizzato dall'emergere dell'induismo. La scelta di

¹⁰ Cfr. Torri, Storia dell'India cit., p. 25.

¹¹ Hannan, The Liberation Struggle cit., p. 30.

¹² Cfr. Torri, Storia dell'India cit., p. 29.

¹³ Ibid., p. 109.

34

ciali. La manovra però rimase strumentale e finalizzata ad aprire altre vie di finanziamento, per cui l'impatto reale del programma ebbe poca risonanza e il risultato fu di consolidare una politica di élite piuttosto che aprire un dibattito serio sulla questione. Anche il Ministero per gli Affari delle donne rimase uno strumento politico piuttosto che un mezzo per risolvere dall'alto la situazione.34

Dagli anni settanta, oltre al governo, numerose ong si occupano della condizione delle donne in Bangladesh, con lo scopo di ridurre le disuguaglianze. Inizialmente i progetti delle organizzazioni erano diretti verso strategie di sviluppo e recupero delle aree rurali mediante progetti di alfabetizzazione, istruzione culinaria e pratiche di igiene e salute. I programmi erano piuttosto «leggeri», con finalità assistenziali e poco efficaci nell'incidere a lungo termine o nel portare a benefici economici e strutturali per la società. A volte le stesse ong che si proponevano di lavorare per migliorare le condizioni delle donne non facevano altro che riprodurre, piuttosto che cambiare, i meccanismi che garantivano i privilegi maschili e la possibilità di accedere alle risorse. Sarah White nota che molti programmi non hanno avuto l'effetto sperato perché le ong che operavano (soprattutto quelle straniere) non avevano tenuto conto della forte mediazione maschile, necessaria per raggiungere le donne, per cui gli uomini diventavano spesso i referenti principali dei fondi.35 In altri casi invece le donne sono riuscite a ottenere benefici e nuove opportunità che hanno ingenerato dei cambiamenti. Tra le ong ci sono esempi di come alcuni progetti abbiano inciso nella mobilitazione delle donne facendo guadagnare autostima e fiducia attraverso il sostegno nei casi di maltrattamenti, di ingiustizie legali, di divorzio, di dote e di violenza.

⁵ Cfr. White, Arguing with the Crocodile cit., p. 17.

La vulnerabilità e la dipendenza economica fanno parte della vita di una donna bengalese fin dalla nascita, ragion per cui non è facile diventare consapevoli della situazione e pensare che potrebbe essere diversa. I progetti di molte ong stentano a vincere la diffidenza delle donne proprio perché difficilmente una donna in Bangladesh si rende conto che essere picchiata è una ingiustizia nei propri confronti e non una difficile convivenza. Angela Gomez, la fondatrice di una importante ong che opera dal 1980, dice:

Vedevo le donne del mio villaggio lavorare duramente ed essere trattate come serve, torturate fisicamente e psicologicamente. Nessuno le rispettava, neanche loro stesse. Non avevano soluzione ai propri problemi. La vita semplicemente andava avanti così. Io mi chiedevo perché le donne devono essere così sfruttate e subordinate? Perché il loro lavoro non è riconosciuto neanche da loro? Io volevo trovare una soluzione per «il problema delle donne» nel mio paese. Quando cominciai a lavorare, nel 1977, nel mio villaggio le donne non si fidavano di me. Credevano che io volessi convertirle alla mia religione (cristiana), e qualcuna non mi guardava in faccia perché pensava che io portassi sfortuna visto che non ho figli. Io tentavo di parlare con loro dei loro problemi e loro mi rispondevano: «Quali problemi?» Loro ne avevano tanti, ma soltanto io ne ero cosciente. Andavo comunque nei villaggi, a piedi e da sola, ho abitato e lavorato con le donne e da loro ho imparato molte cose, sono state la mia università. Lentamente ho cominciato a comunicare la mia visione della vita: una visione in cui loro potevano essere rispettate per il loro contributo, senza essere vittime di violenze e subordinazione. Il punto da cui sono partita era capire che cosa le donne volevano, di che cosa avevano bisogno. Loro non potevano «mangiare» con l'educazione. Avevano bisogno di cibo e lavoro. Una volta che hanno visto che potevano avere cibo e un lavoro pagato hanno cominciato a capire quanto il fatto di avere cibo potesse essere legato all'avere una istruzione. A quel punto le ho viste arrabbiate, non solo per il cibo ma anche per l'educazione. Alcune donne divorziate, vedove o ripudiate hanno cominciato ad aiutarmi nel lavoro. C'era molta gente, e ancora oggi ce n'è, che non ci poteva sopportare. Non potevano sopportare l'idea che noi eravamo donne che «hanno visto» se stesse e hanno migliorato se stesse. Inoltre le donne che lavoravano con me iniziavano piccoli progetti, si comperavano galline, pesci da allevare o ago e filo, e cucivano per conto di altre persone a pagamento. Queste donne però avrebbero dovuto andare a lavorare come serve nelle case dei benestanti e questo non era visto

³⁴ Cfr. S. Hamid, Why Women Count: Essay on Women in Development in Bangladesh, The University Press Ltd, Dhaka 1996.

molto bene, soprattutto dalle persone influenti. Mi hanno accusata di essere una donna spregevole, di essere una rovina per la famiglia musulmana, mi hanno trattata come una prostituta perché non sono sposata. Ma io sono andata avanti comunque. ³⁶

La vulnerabilità delle donne è dovuta anzitutto al non sapere di essere vulnerabili, per cui la violenza si perpetua come parte integrante della vita quotidiana. Fare fronte ai bisogni della famiglia è l'unico obiettivo per una donna da quando si sposa, e migliorare la propria situazione significa portare a casa qualche soldo in più. Facendo leva sulla necessità di trovare fonti di guadagno e di uscire dai prestiti usurai che facevano affondare l'economia familiare, molte ong hanno intrapreso la via del microcredito. Prestare piccole somme di denaro a un gruppo di donne che potesse avviare microattività all'interno del proprio villaggio, attraverso un lavoro che già sapevano fare o insegnando nuove tecniche tramite piccoli corsi di formazione è stato il primo passo per coinvolgere le donne e rendere il loro lavoro visibile e spendibile sul mercato.

Portare il denaro a casa ed essere una fonte di sostentamento per la famiglia ha aumentato lo status della donna all'interno della famiglia e, anche se i casi di maltrattamento non sono del tutto scomparsi, dove la donna lavora la sua posizione è cambiata. Attraverso il lavoro molte donne hanno scoperto di avere molte cose in comune da raccontare e raccontarsi. Come risulta dall'esperienza di Angela Gomez le donne sanno lavorare e si impegnano molto e, se hanno la possibilità di imparare a lavorare, riescono a riconoscere di avere dei diritti. Nel 1980 Angela Gomez ha fondato Banchte Shekha,³⁷ che letteralmente significa «imparare a sopravvivere», una organizzazione non governativa che oggi raccoglie circa 20 000 membri a

³⁶ L'intervista e la storia di Angela Gomez mi sono state fornite da una sua collaboratrice nella sede dell'ong Banchte Shekha a Jessore.

³⁷ Banchte Sheakha appartiene al consorzio BaSE (cfr. *infra*, p. 39), di cui fa parte anche la cooperativa di Bhabarpara.

Jessore (Khulna, Sud-Ovest del Bangladesh) e dintorni. Il suo intento non è quello di salvare le donne ma di insegnare loro a «imparare a sopravvivere». Come molte altre organizzazioni che lavorano in tutto il Bangladesh, Banchte Shekha si occupa di fornire alle donne che ne fanno parte la formazione necessaria per avviare le attività, dà loro il sostegno legale e finanzia progetti di microcredito.

9. I frammenti ritrovati: dare credito alle donne

La grande innovazione in materia di credito ai poveri si ebbe all'inizio degli anni ottanta, con l'esperienza della Grameen Bank che allora stava nascendo. La grande scoperta è di un professore di economia dell'Università di Chittagong (Sud-Est del Bangladesh), Muhammad Yunus, ³⁸ che cominciò a riflettere su quanto le sue teorie economiche potessero valere dal momento che appena fuori le mura del suo studio la popolazione a mala pena riusciva a sopravvivere. Egli osservò che il problema maggiore per un povero era di non possedere alcun mezzo per poter avere anche una sola possibilità di lavorare, senza dover ricorrere ai prestiti degli usurai. Le banche infatti non presterebbero mai denaro a chi è sprovvisto di garanzie in caso di insolvenza.

Iniziò così il microcredito, piccole somme di denaro prestate singolarmente ma con il vincolo di formare un gruppo di persone che costituisse la garanzia della restituzione dell'intero ammontare. Infatti se un membro del gruppo risulta insolvente, saranno gli altri partecipanti a coprire l'ammanco. Come dice Luzzati, «la coesione sociale è la ricchezza dei poveri». ³⁹ In questa iniziativa gli aspetti innovativi sono due:

³⁸ M. Yunus, Il banchiere dei poveri, Feltrinelli, Milano 1999.

³⁹ E. Luzzati, Introduzione, a S. Pasqua, Credito, microcredito, fondi rotativi, APS-COCIS, Torino 2000.

1) dare credito ai poveri, ovvero a chi in passato non ha mai potuto accedere ad alcuna forma di prestito bancario;
2) scegliere le donne come destinatarie del prestito.

Infatti, secondo Yunus, le donne hanno maggiore responsabilità nella restituzione, sono più puntuali e riescono a fare fruttare meglio le attività in cui sono coinvolte. Inoltre le donne non spendono i loro guadagni per uso personale ma lo destinano a beneficio della famiglia, apportano migliorie alla casa o fanno studiare i figli. Con il loro lavoro le donne riescono a migliorare, non solo la propria situazione, ma anche quella della loro famiglia. Angela Gomez spiega in altro modo la decisione di prestare denaro a un gruppo, anziché al singolo individuo: «I problemi della povertà sono così grandi che non possono essere affrontati in solitudine o soltanto appoggiandosi alla famiglia». Per lei è importante che, attraverso il lavoro, le donne guadagnino fiducia in se stesse e che capiscano che non sono «soggetti senza potere»: questo è ciò che serve a una donna per «essere istruita».

Le due prospettive colgono il problema da angolature diverse, ma entrambe riescono a riflettere la situazione reale dal suo cuore: da un lato, Yunus è partito dalla necessità di risolvere almeno un frammento del grande problema della povertà, e ha individuato come interlocutori d'eccellenza le donne; dall'altro, Angela Gomez è partita dalla subordinazione della donna per risalire alla situazione di povertà e di violenza che la circonda e che la impoverisce ancora di più. In entrambi i casi i progetti avviati hanno puntato sulle capacità delle donne di lavorare in gruppo e di amministrare il proprio lavoro. Yunus nel suo libro scrive chiaramente che in venticinque anni di esperienze di microcredito tentate in più parti del mondo, solo le donne si sono dimostrate in grado di far fronte alla restituzione del prestito e di lavorare in gruppo. Poiché la spinta del bisogno è la stessa per gli uomini come per le donne, sembra dunque che queste ultime dispongano di

qualcosa di più che permette loro di lavorare in gruppo e di autogestire un'attività. Ma di che cosa si tratta? Le attività delle donne sono legate alla conduzione della casa, è lì che si costruisce la loro identità, ed è quello il luogo significativo per una donna, a cui attinge e a cui riporta le proprie abilità e capacità.

10. Una domanda per definire la ricerca

Perché le donne? Con questa domanda sono partita per il Bangladesh e sono arrivata alla cooperativa di Bhabarpara.

Bhabarpara è un villaggio nel Nord-Ovest del Bangladesh immerso nei campi di riso e di iuta. Conta 3000 abitanti e, a parte il piccolo commercio delle botteghe del mercato, tutti lavorano nei campi come piccoli proprietari o come lavoratori a giornata. La vicinanza con il confine indiano – soltanto un chilometro – rende il villaggio un posto di passaggio e di scambio, anche se esso resta piuttosto isolato per quanto riguarda la comunicazione: il telefono più vicino è a 25 chilometri, e in tutto il villaggio ci sono solo sette motociclette private.

Bhabarpara è anche il nome di una cooperativa di donne, che ha cominciato a lavorare manufatti in iuta nel 1977 e che oggi appartiene a un consorzio che si chiama Bangladesh Shilpo Ekota (BaSE), che significa Unione artigiani del Bangladesh. Rispetto agli altri casi di iniziative artigianali di donne, avviate mediante progetti di microcredito da diverse organizzazioni che lavorano in Bangladesh, la cooperativa di Bhabarpara è nata grazie ai finanziamenti di gruppi italiani impegnati nel commercio equo e solidale, ⁴⁰ che negli anni settanta cominciava la sua attività. Si può dire che le donne di Bhabarpara siano state pioniere nel settore, anzitutto perché erano tra le

⁴⁰ Il commercio equo e solidale è conosciuto anche con il termine inglese di *fair trade*.

prime a creare una propria attività e poi perché i loro prodotti erano destinati a un mercato particolare, che si proponeva di pagare un giusto prezzo per il loro lavoro. Le difficoltà e gli impedimenti sono stati comunque numerosi, soprattutto all'inizio, quando nessuno al villaggio condivideva la loro iniziativa. Chalehar, una delle fondatrici e a lungo presidente della cooperativa, racconta che nei primi anni molte persone nel villaggio hanno tentato di ostacolare l'iniziativa, soprattutto i benestanti che avrebbero preferito che le donne andassero a servizio piuttosto che costruirsi una propria attività: «I ricchi non vogliono che non si dipenda più da loro», mi dice nell'intervista. Nicha (anch'essa tra le fondatrici e attuale presidente della cooperativa) è d'accordo e aggiunge:

Vedevano che ci vestivamo bene, e anche questo dava loro [ai ricchi] fastidio. I ricchi preferiscono che i poveri lavorino nelle loro case. Se io non avessi lavorato la iuta sarei dovuta andare a servizio in una casa dei ricchi, e invece non ci sono andata! E poi c'è anche un'altra cosa: noi venendo qui a lavorare insieme abbiamo cominciato a capire molte cose. Anche questo è stato un grande vantaggio. Abbiamo capito la nostra situazione.

Nella cooperativa oggi lavorano circa sessanta donne, tutte del villaggio, eccetto qualcuna proveniente dai villaggi vicini, nel raggio di cinque chilometri. I loro manufatti comprendono più di cinquanta articoli, a cominciare dai tappeti intrecciati a mano e cuciti con l'ago; poi ci sono i sottopentole di varie forme e dimensioni, le *shike* (conosciute come portavasi da appendere al soffitto) e le amache. Finché ci sono gli ordini che provengono dai paesi occidentali (soprattutto l'Italia) il lavoro non manca.

Bhabarpara è stata la prima cooperativa a ottenere il permesso di esportare, attraverso il porto di Mongla (circa 40 chilometri a sud di Khulna); successivamente ad essa si sono uniti molti altri gruppi e nel 1992 si è costituito il consorzio BaSE, che coordina più di 5200 persone coinvolte nel lavoro artigianale destinato all'esportazione.

Oggi le attività sono ben avviate e contano su donne con più di venticinque anni di esperienza. Ecco come si raccontano presentando i loro manufatti:

Alcune di noi hanno iniziato l'attività nel 1975; alcuni gruppi sono più giovani. Ma fin dall'inizio abbiamo cercato di aiutarci reciprocamente, di coordinare le nostre attività, incontrandoci per analizzare e risolvere i problemi comuni e per facilitare le esportazioni. Quello che ci ha unite è stata la necessità di coordinare i nostri sforzi per far conoscere e vendere all'estero i nostri prodotti. Ma questa unione ci ha dato anche la possibilità di conoscerci a vicenda, di confrontare i problemi, di comunicare le speranze e di verificare i progressi.

Una caratteristica quasi generale di tutti i gruppi: il nostro non è un lavoro a tempo pieno, e non si propone di esserlo. Tutte noi abbiamo i lavori domestici da sbrigare e varie attività che occupano buona parte della nostra giornata, ma l'attività artigianale occupa un posto privilegiato nella nostra vita. È un lavoro in cui riusciamo a esprimere la nostra abilità, il nostro gusto. È un lavoro che ci fa sentire apprezzate. Per noi lavorare insieme, ci dà modo di parlare di quello che ci interessa. E poi sapere che quello a cui stiamo lavorando andrà all'estero... è un po' una parte di noi che va all'estero!

In uno dei nostri raduni dell'anno scorso ci siamo poste una domanda: che cosa è cambiato nella nostra vita con l'attività artigianale, quali vantaggi abbiamo avuto?

Di seguito vi diamo le nostre risposte, in ordine di maggior consenso. – Ci stimiamo di più, siamo più orgogliose di noi stesse. Prima sapevamo fare le solite cose. Con queste attività siamo diventate esperte in vari campi: ognuna di noi sa fare tipi diversi di lavorazione. Senza parlare poi delle attività connesse, come preparare le spedizioni, l'amministrarci, il radunarci per parlare dei nostri problemi, il fatto di dover prendere decisioni anche importanti.

 Ora abbiamo un posto nella società: se c'è un problema che riguarda le donne veniamo interpellate. Possiamo dire la nostra riguardo al matrimonio delle nostre figlie.

- Con il poco che guadagnamo riusciamo a mandare i figli a scuola senza pesare sul bilancio familiare.

- Non dobbiamo chiedere i soldi al marito o al suocero per andare dal dottore, o per fare i controlli periodici durante la gravidanza.

- Ora abbiamo qualcosa che ci interessa, facciamo parte di un gruppo. 41

⁴¹ La presentazione è stata fornita dal coordinatore di BaSE Padre Giovanni Abbiati.

mette di distinguere diverse attività a seconda della stagione in cui avvengono; inoltre è uno strumento per esaminare gli effetti della differenziazione socioeconomica nell'impiego del tempo.³⁶

Secondo Zaman, difficilmente attraverso le interviste si può ottenere una stima reale del tempo necessario per svolgere le attività, perché spesso le donne tendono a non valutare molte delle attività che svolgono come lavoro. Questa classificazione mi è stata utile per due motivi, anzitutto per capire quanto lavoro viene svolto a casa, vista l'impossibilità di stabilire un orario preciso del tempo trascorso a intrecciare la iuta. In casa gli imprevisti e le faccende domestiche si accavallano in modo tale che una donna non può garantire uno spazio determinato per la propria attività. La cura dei figli, le richieste dei vicini, la visita di un parente sono momenti quotidiani che non possono essere previsti e che richiedono tempo e cura da parte delle donne. Seguire il loro lavoro per tutto l'arco della giornata per due mesi mi ha permesso di stabilire quanto tempo occorresse alle donne per intrecciare i manufatti. Le amache, per esempio richiedono da una settimana a dieci giorni di lavoro, con un tempo medio dedicato all'intreccio di circa sei ore al giorno.

Per comprendere quanto tempo le donne dedicano al lavoro della iuta ho compilato una «tavola del tempo», uno schema in cui ho tenuto conto del tipo di attività, del luogo in cui erano svolte (al sentare o a casa), del tempo impiegato e delle persone presenti (quest'ultimo dato mi è servito anche per capire con quale frequenza e preferenze le donne si frequentavano). Da tutto ciò è emerso che il lavoro fatto a casa è la parte sostanziale del manufatto, ovvero che la casa è il luogo di produzione, il luogo cioè dove vengono svolte l'attività artigianale e tutte le operazioni necessarie per confezionare ogni singolo articolo. Il sentare è utilizzato come luogo comune, dove si discute dell'organizza-

zione del lavoro e della sua amministrazione. Benché le ore trascorse al *sentare* siano molto inferiori rispetto a quelle dedicate al lavoro in casa, è qui che avviene lo scambio di impressioni e di discussioni, momenti intensi e di forte confronto delle diverse opinioni.

11. Fiducia e discussioni: l'organizzazione del lavoro

Tutti i manufatti sono controllati e confezionati autonomamente dalle donne della cooperativa, per cui fin dall'inizio è stato indispensabile nominare delle rappresentanti e una *chairman*, una presidente, che potesse tenere sotto controllo tutta l'attività. Il lavoro vero e proprio è cominciato nel 1979, quando si formarono gruppi di lavoro a ognuno dei quali era preposta una *protinidhi*, una rappresentante. Per tenere i registri e i conti del magazzino viene nominata una segretaria (prima che tutte imparassero a leggere e scrivere si è scelta chi era andata a scuola), incaricata di svolgere le funzioni amministrative e contabili. Tutte le donne però partecipano attivamente al funzionamento della cooperativa, tutte si interessano alla conduzione e non soltanto alla produzione in senso stretto. Chalehar spiega in qual modo vengono prese le decisioni:

Se ci sono delle decisioni importanti da prendere ci riuniamo con tutte le donne, oppure soltanto con le rappresentanti dei gruppi in modo che poi riferiscano le decisioni e raccolgano i pareri di ogni membro; in questo modo cerchiamo di sentire l'opinione di tutte le donne.

Le protinidhi a Bhabarpara sono cinque, gestiscono ciascuna un gruppo di circa dieci donne e sono incaricate di tenere un registro in cui segnare il numero di manufatti confezionati da ogni singolo membro e di distribuire il denaro che spetta a ognuna. Per questo compito il loro stipendio è leggermente più alto delle altre donne, una piccola percentuale che copra il tempo di lavoro speso in amministrazione. È interessante notare come in una so-

prire le spese, la donna che ne ha bisogno può chiedere alle altre componenti del gruppo di integrarla.

Anche il prezzo dei manufatti viene deciso in riunione dalle donne:

Quando stabiliamo il prezzo per i nostri manufatti dobbiamo tenere conto anche del costo di trasporto fino a Khulna; se noi alziamo troppo il prezzo dell'articolo poi non lo compra più nessuno, perché diventa troppo caro. Ma un altro problema è dato dal prezzo della iuta che non è sempre uguale; se il prezzo aumenta bisogna calcolare bene di nuovo il costo di ogni manufatto; dobbiamo quindi considerare il prezzo della iuta, il tempo per intrecciarla, la difficoltà di ogni diverso articolo, e il rischio che il materiale vada rovinato.

Nel prezzo dei manufatti le donne calcolano anche i rischi che possono esserci nel lavorare la iuta, che porterebbero a una perdita anziché a un guadagno. Più di questo però è notevole la difesa della quota da versare nel fondo: spesso infatti le donne chiedono che venga liquidato subito l'intero stipendio, senza rendersi conto che avere una certa somma da parte, anche per le loro emergenze, può essere utile.

Nei momenti di difficoltà, o in casi di impellente necessità le donne possono richiedere un prestito personale a una banca etica, Satirak, che segue la cooperativa fin dagli inizi e che concede prestiti agevolati alle donne che vi lavorano. La loro garanzia per ottenere un prestito è di sapere che hanno un'entrata fissa. Satirak interviene se le donne necessitano di un prestito per costruirsi una casa, o per ripararla oppure per l'acquisto di piccoli appezzamenti di terreno. Con il prestito da parte della Satirak, Nicha (la presidente in carica) ha potuto acquistare il piccolo appezzamento di terreno su cui costruirà la sua casa. Così è stato per tutte le donne fondatrici della cooperativa che con gli anni hanno potuto apportare migliorie alla casa, ampliarla o costruirne una indipendente dalla famiglia del marito. I fondi di autotutela e l'accesso ai prestiti sono una garanzia, per le donne, di poter migliorare le loro condizioni di vita.

3.

La ricchezza delle relazioni: donne nel mercato

1. Il fair trade: una sfida al «libero mercato»

La sfida lanciata sin dalle origini dal fair trade è stata quella di creare «nuove relazioni sociali tra produttori del Sud e compratori del Nord». Se la scommessa fosse stata soltanto quella di dare lavoro alle fasce più povere dei paesi più poveri, forse non sarebbe durato così a lungo e forse non avrebbe avuto una espansione così ampia (oggi sono coinvolti circa 1 200 000 produttori). 1 L'approccio che gli operatori del fair trade hanno promosso consiste nel creare una rete di legami internazionali tra importatori ed esportatori, facendo leva sulle forme cooperativistiche che avevano sempre avuto una base locale, da entrambe le parti. L'intento è stato quello di promuovere un mercato alternativo rispetto al modello capitalistico, cercando di costruire un terreno simile sia nel paese che vende i prodotti sia nel paese che li produce ed esporta. Ancor oggi è rimasto lo stesso spirito: la forza del fair trade consiste nella possibilità di creare una relazione tra chi acquista e chi vende, sfidando il capitalismo che spersonalizza le merci, parcellizzando i tempi e i luoghi della produzione.

¹ Cfr. T. Perna, FAIR TRADE. La sfida etica al mercato mondiale, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 104.

Ma si può dire che i crediti siano una via di uscita dalla povertà?

6. Uscire dalla povertà con un prestito?

Dopo quasi trent'anni di lavoro non si può dire che le donne della cooperativa di Bhabarpara si siano arricchite, o siano completamente uscite dalla povertà. Tuttavia esse non si ritengono povere, perché il loro lavoro è una garanzia per ottenere un prestito dalle banche, ma soprattutto dagli altri canali di credito informale: «Ora molti si fidano di noi, al mercato i commercianti mi fanno credito perché sanno che ho un lavoro e che posso ripagare, e infatti io ho sempre rispettato i miei debiti», dice Ranu e nello stesso modo si esprimono molte altre donne della cooperativa.

Soprattutto dopo l'esperienza della Grameen Bank, in Bangladesh molti studiosi (lo scambio più interessante è quello tra economisti e antropologi) si sono occupati dei vantaggi del credito e hanno riconosciuto alla variabile creditizia il merito di aver innescato, in specifiche circostanze, un processo di sviluppo, e di aver svolto un ruolo molto importante nel favorire l'emancipazione dei ceti poveri delle campagne e delle aree urbane. Tuttavia fare leva sulla convinzione che sia sufficiente offrire denaro ai poveri perché possa cominciare un processo di sviluppo, non basta. L'idea occidentale del «piccolo imprenditore» non attecchisce facilmente in altre parti del mondo.

Secondo Tonino Perna la *finanza etica* (banche etiche, fondi etici e microcredito su base mutualistica) «costituisce uno strumento fondamentale per sradicare la povertà crescente e costruire una barriera che contrasti l'avanzata della polarizzazione sociale». ²⁸ La posizione di Perna è

avvalorata dai risultati ottenuti negli anni e riconosciuti anche dai prestatori ufficiali del mercato capitalistico. Nel 1992 il rapporto dell'Asian Development Bank riconosceva che

nel settore del credito rurale, le istituzioni di credito formale hanno fatto registrare un particolare insuccesso sia nel recupero dei prestiti, sia nel fornire il credito ai poveri. Di contro, il successo di Grameen Bank, BRAC²⁹ e altri progetti di credito popolare hanno significato che circa un terzo dei piccoli proprietari agricoli sono stati coperti da programmi di credito sostenibili.³⁰

Nel Bangladesh l'ammontare dei crediti erogati ai poveri da diverse istituzioni tra cui molte ong, «copre circa i tre quarti di tutti i contadini senza terra». Questo è un dato rilevante se si considera che, per molto tempo, si è pensato che uno strumento fondamentale per uscire dal cosiddetto «sottosviluppo» fosse la quantità di investimenti; «che si dovesse cioè attrarre dall'estero capitali che avrebbero rotto quello che è stato definito "il circolo vizioso della povertà" ». 31 La questione è controversa: anche il Bangladesh cerca di attrarre investimenti stranieri, soprattutto nel settore dell'abbigliamento, che però si sono dimostrati uno strumento di alleanze politiche piuttosto che una vera risposta al problema occupazionale. I bassi salari corrisposti e le cattive condizioni di lavoro non vanno certo nel senso della sconfitta della povertà. Il problema di fondo quindi rimane, e non è legato alla quantità di investimenti, ma è connesso alla qualità della vita sociale.

All'assemblea generale di BaSE tenuta a Khulna il 17 e 18 novembre 2000, a cui erano presenti le rappresentanti della cooperativa di Bhabarpara e quelle degli altri gruppi

31 Ibid.

²⁸ Perna, FAIR TRADE cit., p. 76.

²⁹ Il Bangladesh Rural Advancement Committee, nato nel 1972, fin dall'origine è una ono focalizzata allo sviluppo delle aree rurali attraverso progetti di agricoltura, pescicoltura, manufatti artigianali e progetti sociali come la pianificazione familiare, corsi di alfabetizzazione, cooperative di donne.

³⁰ Riportato in Perna, FAIR TRADE cit., p. 76.

che lavorano all'interno del consorzio, una delle domande era stata: «Noi siamo coinvolte nel mercato degli affari, ma in quale modo siamo diverse dalle altre persone che fanno affari?»

La risposta venne dall'assemblea di BaSE di Goalkhali il 25 novembre successivo:

Sì, noi siamo diverse. Il Bangladesh è povero, e noi lavoriamo con donne povere. Le persone che fanno affari abitualmente pensano solo ai propri interessi, invece a noi è sufficiente un piccolo margine. Il nostro consorzio, BaSE, è attento ai nostri interessi e quindi agli interessi dei poveri. Noi siamo sul mercato, ma in modo libero, quando vogliamo e dopo aver assolto i doveri domestici. Con tutto questo, i vantaggi che abbiamo sono molti, possiamo ricevere prestiti senza interessi (per comperare una mucca, per riparare la casa, per mandare i figli e le figlie a scuola, insomma per migliorare); i nostri manufatti sono richiesti all'estero dove sono apprezzati, in questo modo siamo in contatto con il mercato straniero e con differenti compratori di molti paesi. Noi imballiamo i nostri manufatti, così risparmiamo questo costo, i compratori possono di conseguenza risparmiare comperando i nostri prodotti. Cerchiamo comunque di applicare il giusto prezzo, e stiamo attente a che chiunque abbia la giusta remunerazione per il suo lavoro. Il consorzio prepara i nostri cataloghi, ma soprattutto organizza incontri di formazione a cui partecipano tutti i membri dei gruppi, e la nostra esperienza si arricchisce. 32

Avere coscienza di essere sul mercato in modo differente dalla consueta modalità di condurre gli affari, è una consapevolezza che non coinvolge soltanto le rappresentanti ma tutte le donne che fanno parte del consorzio. Tale differenza riguarda l'approccio al lavoro, non i protagonisti dello scambio (donne di un paese «in via di sviluppo» e paesi del «Primo mondo»). Altrimenti si potrebbe pensare che, in una certa misura, anche le donne che lavorano nelle industrie dell'abbigliamento a capitale straniero vivono la stessa esperienza, mentre nella loro condizione non possono certo dire: «Io nel mio lavoro sono libera».

7. «Io nel mio lavoro sono libera»

Lavoro e libertà sono due concetti che difficilmente risultano compatibili nello stesso contesto: si è abituati a pensare al lavoro come a una costrizione e alla libertà come a una utopia. Sentire una donna che parla di libertà nel proprio lavoro può suonare come un'affermazione ingenua di qualcuno che è riuscito a guadagnare abbastanza per sopravvivere.

Amartya Sen, economista e umanista, ha fatto una interessante distinzione tra libertà di agire e libertà di conseguire, che si può tradurre anche nei termini di libertà come autodeterminazione e libertà come autorealizzazione. Più precisamente egli dice:

Ci sono due modi piuttosto diversi di guardare alla libertà. Il primo è vederla come «libertà di agire», ad esempio, come autonomia di una persona di scegliere quello che vuole restando immune da interferenze altrui. [...] Al contrario, la «libertà di conseguire» si riferisce a ciò che una persona è libera di ottenere – sulla base delle sue azioni e di quelle degli altri. Ad esempio, il cosiddetto «diritto a non essere affamato» attiene alla libertà di conseguire, il risultato in questo caso è il non essere affamato.³³

Questa riflessione, che viene appunto da un economista, aiuta a comprendere che cosa hanno ottenuto le donne della cooperativa, e in che cosa il loro lavoro si possa considerare differente, o atipico rispetto alle altre occupazioni. Di fatto i vantaggi ottenuti con il lavoro remunerato, hanno permesso di migliorare le proprie condizioni di vita, sia personali sia familiari. Questo, secondo Sen, riguarderebbe la «libertà di conseguire», perché attraverso il reciproco sostegno e la collaborazione sono stati realizzati obiettivi alti, soprattutto se confrontati con la situazione generale. A questi obiettivi alti se ne

³² Testo fornito da Padre Giovanni Abbiati che era presente e che ha tradotto dal bengalese all'inglese i contenuti dell'incontro.

³³ A. K. Sen, *La ricchezza della ragione*, il Mulino Intersezioni, Bologna 1999, p. 33.

sono aggiunti altri che riguardano un altro tipo di libertà, la «libertà di agire». La dimensione qui non è più quella di un conseguimento materiale (uscire dalla miseria, avere i mezzi per sopravvivere, comperare una mucca, non essere affamati e così via), bensì quella della scelta, ovvero della capacità di decidere secondo quali criteri si desidera lavorare.

Dove le condizioni di vita sono tese alla sussistenza, come accade in Bangladesh, le donne non solo non si sottraggono al lavoro, ma lavorano senza orario e senza risparmio, spesso anche senza riconoscimento economico. Dov'è la libertà in questo contesto? Chalehar, della cooperativa di Bhabarpara dice: «Io nel mio lavoro sono libera».

Il senso di libertà nel lavoro, per le donne di Bhabarpara, è avere coscienza di essere uscite da un circuito chiuso di sfruttamento nel quale avrebbero dovuto rimanere come «donne a servizio» in una casa di ricchi, o come braccianti occasionali nei campi, senza scelta, senza possibilità di creare, «senza sentirci vive», dice Chalehar, «senza capire la nostra situazione». La libertà sta anche nel percepire di produrre un'eccedenza nel lavoro che non è monetizzabile: «Io sono venuta perché c'era qualcosa in più (di nuovo); poi c'è stato anche che ho preso dei soldi, allora anche altre si sono aggiunte». Con queste parole Chalehar ritorna sulle origini della cooperativa come creazione.

Ciò che ha reso forti le donne della cooperativa di Bhabarpara è stata la creazione dell'attività: lavorare la iuta e guadagnare dei soldi è venuto al primo posto tra le necessità a cui far fronte. La creazione però non si è fermata al soddisfacimento economico, è andata oltre ed è diventata l'acquisizione di capacità organizzative e tecniche. Seguire tutte le fasi della lavorazione di ogni articolo, coordinare le attività e le ordinazioni da soddisfare entro i termini richiesti, tenere la contabilità, sono tutte operazioni che le donne sanno fare in autonomia, collaborando nella

cooperativa. Nessuna delega i propri compiti alle altre, anche se più esperte, ma chiede un parere in caso di difficoltà o cerca di risolvere gli imprevisti chiedendo l'aiuto di donne cui si riconoscono particolari doti. Per utilizzare le parole di Sen, all'inizio la cooperativa ha dato alle donne la «libertà di conseguire», uscendo dalla miseria, ma successivamente esse hanno conquistato anche la libertà di scelta, la «libertà di agire», decidendo l'organizzazione del lavoro e in quale modo vi avrebbero partecipato.

La libertà di cui parla Chalehar, è uno dei cambiamenti importanti, avvenuti in quasi trent'anni di attività e che in inglese ha il nome di *empowerment*.

vuole molto tempo prima di riuscire a raggiungere questa autonomia psicologica: «Il livello di violenza sulle donne può variare considerevolmente da villaggio a villaggio; un grande coinvolgimento delle donne nel guadagnare è spesso associato a una crescita della violenza nei loro confronti».³⁹

Ciò che emerge dalle critiche qui riportate sembra rappresentare «l'altro lato della medaglia»: benché sia riconosciuto l'effettivo miglioramento delle condizioni di vita di quasi tutte le partecipanti ai programmi di credito, ci sono ancora molti elementi che rimangono nascosti. È difficile avere dati precisi sull'impatto del credito: l'empowerment è un processo graduale e non lineare e quale empowerment si possa realizzare con il credito resta ancora un quesito aperto.

6. Che cosa significa empowerment a Bhabarpara?

Le donne della cooperativa di Bhabarpara non costituiscono un campione rappresentativo: hanno impegnato nel loro lavoro più del denaro ricevuto in prestito e forse è stato questo a renderle forti o «*empowered*». Il cambiamento non ha coinvolto solo un certo numero di donne, quelle che lavorano la iuta, ma tutto il villaggio. Chalehar, la presidente per tanti anni, durante l'incontro avvenuto al termine della ricerca mi dice:

Il cambiamento non è stato solo di quaranta persone, tutti sono cambiati. È partito da noi ma poi è stato come un volano che ha coinvolto tutti. Anche quelli che all'inizio, per qualche anno, ci hanno ostacolate adesso non ci dicono più niente, anzi ci rispettano. Così adesso quello che facciamo è un lavoro libero.

I passi fatti dalle donne della cooperativa sono avvenuti per gradi. Come teorizzato da Holcombe l'accesso al cre-

³⁹ *Ibid.*, p. 1739.

dito è stato un primo passo verso l'*empowerment*, ha dato la possibilità alle donne di scommettere sulle proprie capacità. Però, per parlare di partecipazione, è necessario andare oltre e considerare anche il grado di controllo delle attività e delle decisioni da prendere, oltre al grado di autoconsapevolezza.

Qualche anno fa, per confrontare e discutere il lavoro e la gestione delle attività, Padre Giovanni Abbiati (coordinatore del consorzio per il *fair trade*) convocò le rappresentanti dei gruppi del consorzio BaSE, dislocati su una vasta area. L'assemblea si tenne a Khulna il 2 giugno 1995 con la partecipazione, inattesa, di oltre settantacinque donne, provenienti da diversi villaggi del Sud-Ovest del Bangladesh. Il tema era «Conoscersi-condividere»: «conoscersi a vicenda e scambiarsi le opinioni, le esperienze, le soluzioni a problemi comuni», scrive Abbiati nella relazione finale. Gli argomenti che avevano in comune erano tali che, anche se «era la prima volta che si vedevano, sembrava che si conoscessero da sempre». 40

Negli interventi le donne si scambiarono le esperienze personali di anni di lavoro, dei problemi affrontati e discussero dei cambiamenti intervenuti in seguito ai guadagni ottenuti e ai miglioramenti via via verificatisi. Ascoltare lo scambio di impressioni è più efficace di qualsiasi altra spiegazione.

CHALEHAR Il cambiamento più grande? Prima non capivamo niente e adesso ci rendiamo conto di tutto. Abbiamo il coraggio di dire il nostro parere.

MARIA Noi donne che siamo venute qui... tre anni fa eravamo andate a Jessore all'altro raduno... possiamo andare in giro senza problemi e prima non ci muovevamo da casa. E poi abbiamo in mano un po' di soldi per via del lavoro.

SHADHONA Nella mia vita con il lavoro della iuta ho fatto molti passi avanti... nella famiglia... Capisco le cose in modo molto diverso, con chiarezza. Adesso non ho nessun problema a parlare davanti agli altri

⁴⁰ Estratto dall'introduzione all'intervista condotta da Padre Giovanni Abbiati.

se è necessario. Non ho più paura a parlare. Il posto di noi donne era nell'angolo e zitte.

PASHU Per me il progresso è stato che ho tirato su il figlio e la figlia. Questa per me è la cosa più grande.

ASHALATA Mio marito era solo a tirare avanti, e c'era miseria. Con il lavoro ho tirato su quattro figli. Li ho mandati a scuola e abbiamo comprato 2 bighe⁴¹ di terreno da coltivare. Abbiamo incominciato comprando galline, capre, una mucca... adesso un figlio è al college di Notre Dame a Dacca, ⁴² una figlia è a Bollobhpur⁴³... l'altro figlio ha dato l'esame di maturità quest'anno, mentre l'altra figlia lo darà l'anno prossimo.

RITA Un figlio è a Shelabunia a studiare e l'altro studia a casa. Il matrimonio di tre cognate e un cognato è stato tutto sulle nostre spalle: pranzo, dote... E in famiglia non avevamo niente. Abbiamo comprato il terreno della casa dove abitiamo. Abbiamo comprato anche 4 kate⁴⁴ di terreno coltivabile. Adesso siamo marito e moglie, due figli, li facciamo studiare... la famiglia ha tutto ciò di cui ha bisogno. CHALEHAR Io non avevo niente, quello che ho l'ho fatto tutto con il lavoro della iuta. Non ho mai avuto una taka se non da questo lavoro. Anche adesso. Penso di essere io quella che era più nullatenente, tra le donne della cooperativa. Quando ero a casa di mia madre avevo comprato 7,5 kate di terreno, le ho perse quando mi sono sposata... Mi avevano sposata due volte prima dell'ultimo matrimonio. La prima volta avevo dodici anni e il nonno paterno mi aveva portata in un villaggio a sei chilometri da Bhabarpara. Dopo qualche giorno sono tornata a casa. Nessuno mi parlava. La seconda volta, attorno ai quindici anni, il papà mi ha sposata come seconda moglie nel villaggio vicino. Ma dopo due settimane ero stata rimandata a casa perché le clausole del contratto della dote non erano state rispettate: il papà era riuscito a procurare la radio e la bicicletta, ma la mucca non ci era riuscito. Eh sì... peggio di me non c'era nessuna... E poi... mi sono fatta la casa, ho comprato il terreno dove viviamo, l'anno scorso ho comprato anche 6 kate di campo, mando i figli a scuola e tiro avanti...

shurudномі Anche per me la cosa più importante è l'aver potuto sistemare le sorelle di mio marito. Adesso cominciamo a respirare un po'. CHALEHAR Veramente bisogna dire che abbiamo avuto la libertà. Veramente siamo diventate coraggiose...

(commenti di tutte)

⁴¹ Due terzi di un campo da calcio.

stata sposata e si è trasferita presso la famiglia del marito. 44 Un dodicesimo di campo da calcio.

⁴⁵ L'intervista è stata fatta da Padre Giovanni Abbiati all'assemblea generale tenutasi a Khulna il 2 giugno 1995, sul tema «Conoscersi-condividere».

- C'è da andare in un posto? Si va!

- Siamo contente...

- Quante persone conosciamo!...

CHALEHAR Quello che è veramente cambiato è che non abbiamo più

SULATA E poi adesso non ci picchiano più. 45

Ciò che le donne rimarcano con maggiore forza è la capacità di poter aiutare economicamente la propria famiglia: questo rimane il problema maggiore per quasi tutte le donne che lavorano. Ma ci sono anche altri aspetti che le donne hanno riconosciuto: quella libertà cui adesso non saprebbero più rinunciare, sapere di poter mandare i figli a scuola, o di poter sposare le figlie e prendere parte alle decisioni in famiglia. Guadagnando denaro le donne non solo hanno migliorato il tenore di vita della casa, ma possono avere voce in capitolo, soprattutto se ciò che è stato acquistato è dovuto al loro lavoro.

La cosa più importante da sottolineare è però lo sguardo retrospettivo che le donne riescono a dare sulla loro esperienza, misurando la strada fatta e la forza conquistata. Poter sopperire alle necessità con il lavoro ha significato guadagnare libertà: come molte hanno sottolineato, adesso possono «muoversi liberamente», che nella vita di villaggio significa poter uscire di casa per andare a lavorare dalla vicina, o andare al villaggio vicino, fino a potersi muovere (sempre insieme ad altre donne) in autobus o in treno. In particolare Chalehar sottolinea questo aspetto quando dice:

Noi adesso possiamo andare in giro per il villaggio senza alcun problema, ma ciò che amo di più del mio lavoro è di essere sempre in relazione con le persone: a me piace stare insieme alle altre donne, mi piace lavorare con loro, mi piace uscire, venire al sentare (il centro) e incontrarle, discutere...

⁴² Il collegio di Notre Dame è il massimo a cui uno studente possa arrivare. ⁴³ Bollobhpur è un villaggio a circa 5 chilometri da Bhabarpara. La figlia è

Anche Nicha è d'accordo:

È questione di essere contente di stare insieme. Quando vado a un raduno sento come la pensano le altre, dico la mia opinione e le altre ascoltano...

7. Avere consapevolezza, incontri e formazione

BaSE organizza annualmente *meetings*, seminari e *workshops* con le rappresentanti di tutti i gruppi appartenenti al consorzio. I temi sono legati al lavoro, all'organizzazione e alla gestione delle cooperative, ma sono anche diretti ad analizzare insieme alle partecipanti gli aspetti positivi e negativi della loro attività. I problemi che emergono ogni stagione sono legati sia agli aspetti strettamente

gestionali sia alle dinamiche di gruppo.

I seminari e gli incontri in generale sono momenti di formazione importanti per i gruppi che sospendono il lavoro per riflettere su come si sta procedendo e quali cambiamenti ci sono stati. In questo modo le esperienze che vengono raccontate fanno emergere la consapevolezza delle donne, il significato che danno al proprio lavoro e i vantaggi che hanno ottenuto grazie a questo. Al termine dell'assemblea del 1995 le donne hanno commentato con entusiasmo ciò che erano riuscite a dirsi. Chalehar: «Ci è piaciuto perché si è capito che con la cooperativa le donne di tutte le zone hanno fatto passi avanti, hanno incominciato a capire le cose, hanno aperto gli occhi e la bocca». «Prima non lo sapevate?» chiede Padre Abbiati. «Sì, lo sapevamo già prima, ma ce ne siamo rese conto meglio. Prima eravamo coscienti che noi avevamo veramente fatto passi avanti. Ma delle altre zone non ne sapevamo gran che. Adesso l'abbiamo visto». Pashu e Nicha intervengono: «In tutto il Bangladesh le donne cercano, tentano... \tilde{E} pensare che qui c'erano solo le rappresentanti. Immaginarsi tutti i membri! Un gruppo diceva 600, un altro 1200, un altro 500, 300... siamo in tante!» Chalehar aggiunge:

Quando ci siamo divise in gruppi, ⁴⁶ mi sono resa conto che i problemi che avevamo noi li avevano anche le altre. Per esempio, il marito che ci tratta male. Una donna del mio gruppo diceva che in famiglia non c'era pace, perché non poteva dare una mano al marito, non portava a casa i soldi. Adesso questo non succede più. Adesso ci si rispetta e siamo in pace. Prima pensavo che fosse capitato così solo a me, e invece mi accorgo che è così per tutte.

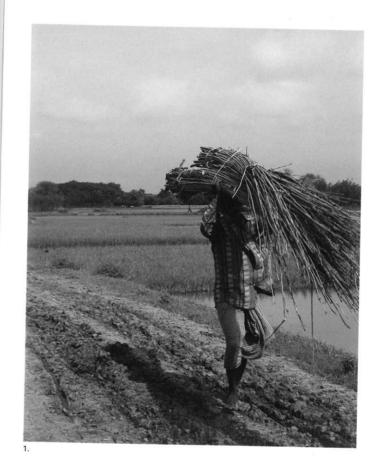
I momenti di formazione sono importanti più per le esperienze che le donne possono scambiarsi che per i nuovi apprendimenti. Angela Gomez⁴⁷ sostiene che solo con la compresenza di abilità ed esperienza su può parlare di training (formazione) nella sua organizzazione. Ella infatti offre ai membri dei gruppi una educazione pratica di base focalizzata sull'empowerment (e non esclusivamente sull'alfabetizzazione) e sulle capacità che possono fruttare un guadagno; inoltre organizza incontri in cui si discutono i diritti legali delle donne, la salute e la pianificazione familiare. Secondo Angela Gomez una donna che può creare il proprio lavoro e nutrire se stessa e la propria famiglia è una donna educata. Lei non sopporta le persone che escono da «un'alta educazione», senza un lavoro e che non hanno neanche una idea di che cosa significhi prendersi cura di se stessi. I suoi programmi di educazione sono diretti alle donne povere, che non hanno bisogno di apprendere nuove conoscenze e abilità per sopravvivere: «Per questo sanno fare già molto», dice Gomez che, pur creando con il suo staff canzoni, giochi, libri, tiene a precisare: «Leggere e scrivere è importante ma non tanto quanto mangiare. Non così importante come sopravvivere e capire che tu non sei senza alcun potere».

⁴⁷ Su Angela Gomez e sull'ong Banchte Shekha da lei fondata cfr. supra,

pp. 36 sg.

⁴⁶ All'assemblea generale si tenne un *workshop* e le donne furono divise in gruppi misti in modo che ognuna si trovasse con persone che non aveva mai conosciuto. Questo scambio inizialmente «spaesò» le partecipanti che tendevano a rimanere vicino alle compagne di lavoro, ma alla fine permise loro di far emergere interessanti esperienze condivise.

Angela Gomez ha centrato una questione fondamentale per le donne; come risulta anche dalle interviste, nessuna di loro ha parlato dell'importanza di saper leggere e scrivere, eppure quasi tutte le fondatrici hanno imparato dopo aver cominciato a lavorare, per necessità, dovendo tenere i registri, leggere gli ordini e la contabilità. Tuttavia, esse non considerano questo aspetto un «miglioramento». Alla mia domanda: «Sapevate leggere e scrivere prima di iniziare a lavorare?» hanno risposto quasi tutte d'accordo: «No, però neanche adesso siamo molto capaci, noi non leggiamo i libri e neanche i giornali». Hanno acquisito un'abilità che ha permesso loro di portare avanti il proprio lavoro, ma gli aspetti decisivi, quelli in cui si riconoscono sono altri: aver nutrito e istruito i figli, essersi rese conto dell'importanza del proprio contributo, sapere di influire nelle decisioni «seppur donne» all'interno della famiglia, non essere picchiate (o esserlo di meno, per alcune), lavorare insieme, non sentirsi sole con i propri problemi. Questo significa rendersi conto di non essere senza potere, ciò di cui parla Angela Gomez e questo è ciò che hanno inteso le donne di Bhabarpara per empowerment.



1. La iuta è una canna fronzuta che predilige terreni umidi e climi caldi. Pianta a crescita annuale, può raggiungere i quattro metri di altezza, e presenta un fusto cilindrico assai sottile. Ci sono due specie di iuta, quella bianca e quella rossa, da cui si estrae la fibra legnosa, ma i due tipi di pianta sono molto simili. Le foglie sono verdi, piuttosto grandi – lunghe 10-15 centimetri e larghe 5 –, dentellate e appuntite; i fiori sono piccoli e gialli. La parte estratta dalla pianta è la fibra tigliacea che si trova nella corteccia esterna, mentre l'interno legnoso del gambo (in bengalese patkuti) viene separato dopo un processo di macerazione. Quando la iuta raggiunge i 3 0 4 metri viene tagliata alla base, legata in fascine e trasportata negli stagni dove dovrà rimanere per una settimana a macerare (cfr. Fibre.doc, CTM, Bolzano 2000).